



DOSSIER

AMAZZONIA/UN MISSIONARIO RACCONTA LA FINE DEGLI INDIO

Li uccidono così

di Giovanni Porziò

Morbillo. Tubercolosi. Malattie veneree. Ma anche semplici raffreddori. Curabili nell'uomo bianco che li diffonde, letali per gli indigeni. Che muoiono come le mosche, testimonia a «Panorama» Aldo Zacchini, missionario laico di ritorno dal Brasile. Senza che il governo muova un dito...

«Il bianco è venuto e ha rubato le nostre terre: l'indio non poteva più cacciare. Il bianco ha detto che le terre buone erano sue, che i pesci dei fiumi e dei laghi erano suoi. Poi, ha portato le malattie e ha insidiato le nostre donne. E allora l'indio ha capito che il Dio dei bianchi era cattivo». (Dichiarazione di un vecchio Yanomami).

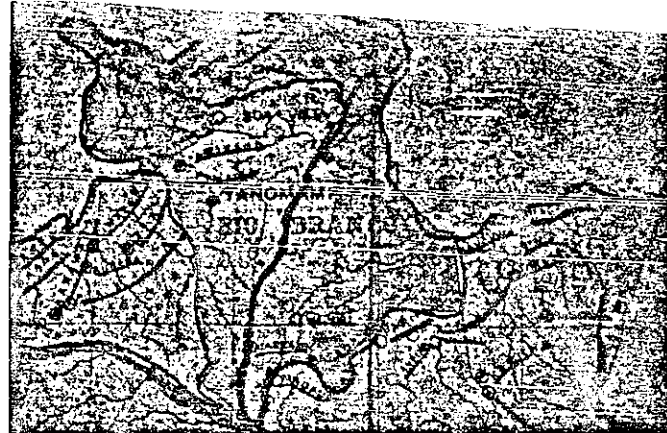
I primi ad arrivare sono stati i «garimpeiro», avventurieri e cercatori d'oro in caccia di fortuna. Poi sono comparsi i missionari, armati di Bibbia, ma

impreparati. Dopo di loro, in successione: i fazendeiro, gli allevatori di bestiame, le multinazionali, gli speculatori. E infine gli operai addetti alla costruzione di una strada di assai dubbia utilità. Tutti bianchi. Tutti carichi di batteri e portatori di virus micidiali, nuovi conquistadores dell'Amazzonia, dove l'avanzata della «civiltà» bianca rischia di cancellare le popolazioni indigene, decimate dalle malattie. Gli esempi più recenti di questo massacro indiretto: in Brasile, nei giorni in cui a Rio si festeggiava il carnevale, cin-

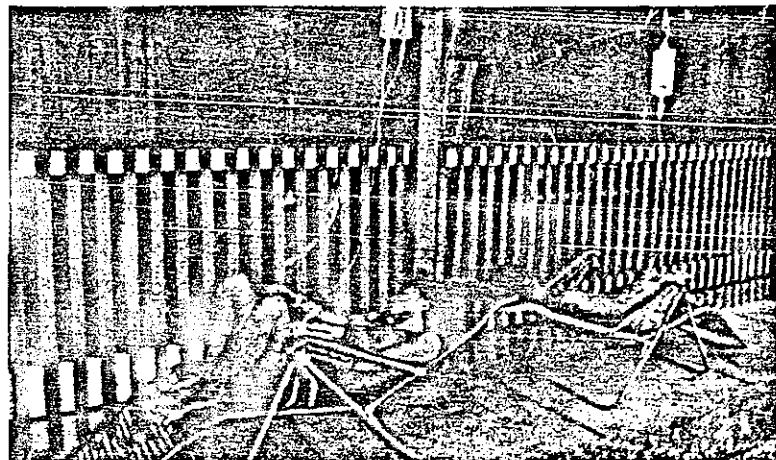
quanta indio Yanomami, alcolizzati e tubercolotici, si trascinavano lungo la striscia di asfalto che ha sventrato la giungla. Ora, probabilmente, sono morti. Altri 8.500 potrebbero fare la stessa fine a non lunga scadenza. Sulla tragedia del popolo Yanomami *Panorama* ha raccolto l'agghiacciante testimonianza di Carlo Zacchini, missionario laico che da 19 anni vive con gli indio nella foresta amazzonica.

Domanda. Quanti sono, per quanto è possibile stabilirlo, gli Yanomami?

YAR 00361



361(2)



Bambino Yanomami gioca con i compagni. In alto a destra, mappa del territorio di Roraima, in Amazzonia. A destra, indigeni vittime di un'epidemia. Sotto, il missionario Carlo Zacquini. Sopra il titolo, un gruppo di indio Yanomami

Risposta. Circa 12 mila in Venezuela e 8.500 in Brasile, di cui 7 mila nel territorio di Roraima. Sono il più grande popolo che ancora mantiene intatte le tradizioni ancestrali. Nel resto del Brasile ci sono ancora 220 mila indio: nel 1500 erano 5 milioni.

D. Come è stato il suo primo contatto con gli Yanomami?

R. Nel 1965, dopo pochi mesi che ero in Amazzonia, ne vidi alcuni alla foce di un fiume, dove erano arrivati attratti da un insediamento di agricoltori. Ma il primo vero approccio è stato nel 1968, quando sono «caduto dal cielo» in mezzo alla foresta per restare con loro. Da parte degli indio c'era diffidenza, mai però un'aperta ostilità.

D. Che cosa si proponeva di fare tra gli indio?

R. Lo scopo, come missionario, era naturalmente l'evangelizzazione. Quando arrivai ero convinto di avere molte cose da insegnare, ma capii ben presto che erano di più le cose che dovevo imparare. E così tutte le teorie e i ragionamenti su cui avevo basato le mie idee sono andati in crisi. Anche se sono giunto alla conclusione che il mio lavoro in 16 anni e mezzo di vita con gli Yanomami, pur senza battezzare e senza parlare di Cristo o di Dio, sia stato anch'esso una forma di evangelizzazione.

D. Voi missionari siete stati spesso accusati di aver contribuito alla distruzione della cultura indigena, cercando a tutti i costi di convertire gli indio. Come giudica l'attività delle missioni?

R. La stessa Chiesa cattolica brasiliana ha ammesso le responsabilità delle missioni nell'evangelizzazione forzata degli indio. La croce, non solo in Amazzonia, si è molte volte alleata con la spada. Ma negli ultimi anni



anche la mentalità dei missionari è cambiata, soprattutto dopo l'enciclica nella quale Paolo VI ha detto chiaramente che «in tutte le culture ci sono i semi del Verbo». Non siamo noi a dover portare quei semi perché ci sono già: noi dobbiamo soltanto scoprirli e aiutarli a germogliare.

D. Ma facendo un bilancio, come si

può valutare il ruolo delle missioni?

R. In molti casi negativo. Certo ci sono stati missionari coraggiosi (in dall'inizio, gente che andava controcorrente e che, per esempio, convinsero nel 1537 papa Paolo III a dichiarare in una bolla pontificia che «gli indio sono uomini») (molti, evidentemente, non ne erano convinti). Ancora oggi, però, vi sono situazioni paradossali.

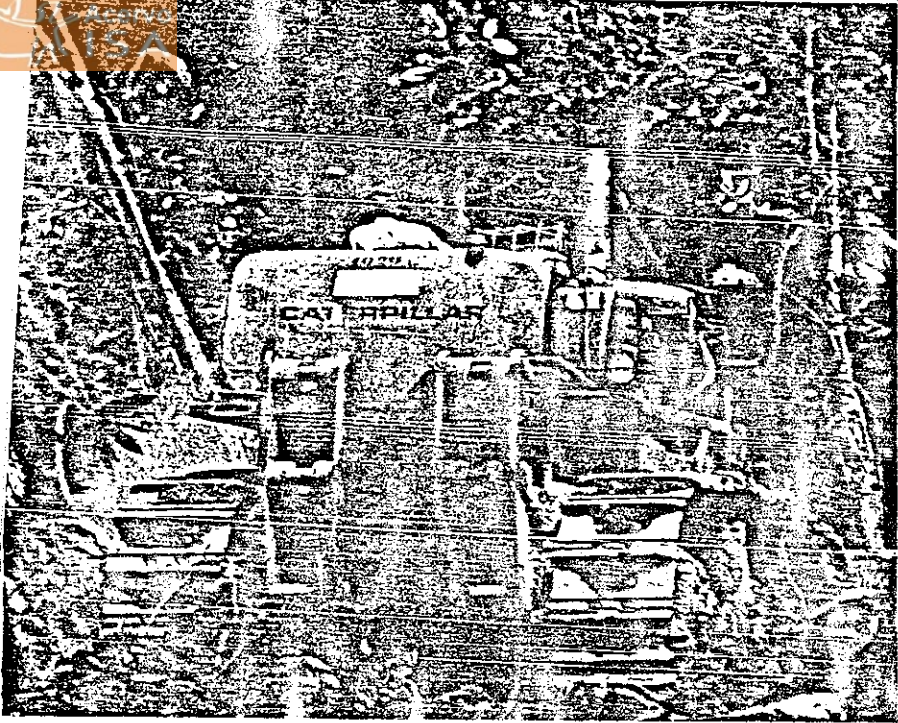
D. Per esempio?

R. Mi sono trovato a parlare con una persona che andava sovente in chiesa. A una domanda diretta mi ha risposto: «Vale molto di più una mucca di un indio». Un altro individuo, che si definiva cattolico, mi ha confessato di aver partecipato a una carneficina in cui 70 indigeni - uomini, donne, bambini - sono stati uccisi. Ho sentito altri vantarsi di aver «punito» degli indio marchiandoli con il ferro rovente come si usa per i buoi. E potrei continuare.

D. Lei in Amazzonia come ci è finito?

R. Sono un missionario laico della Consolata, un istituto nel quale ci sono i sacerdoti che si impegnano nella predicazione e i «fratelli» che si dedicano alla promozione sociale, insegnando nelle scuole. È per questo che sono andato in Brasile, 19 anni fa, con l'intenzione di fondare una scuola di arti e mestieri a Boa Vista, la capitale del territorio di Roraima,





C. ANDUJAR

no circa 100 mila persone: il 40 per cento sono indio di varie etnie. La zona più popolata è la savana, che occupa un quarto del territorio. Il resto è foresta vergine, abitata dagli Yanomami e da altre popolazioni indigene quasi completamente isolate. L'economia della regione dipende in gran parte dai finanziamenti del governo federale e la principale attività è l'allevamento dei bovini nella savana. Le ricchezze minerarie della foresta (oro, uranio, diamanti e cassiterite, un minerale di stagno che si trova nella zona degli Yanomami) fanno sognare politici, speculatori e avventurieri. Ma non aiutano gli indio.

D. Gli indio vengono spesso descritti, anche nei libri di testo delle scuole (vedere riquadro a pag. 143), come selvaggi sanguinari.

R. Sono guerrieri. E possono anche



AMAZZONIA/SEGUE

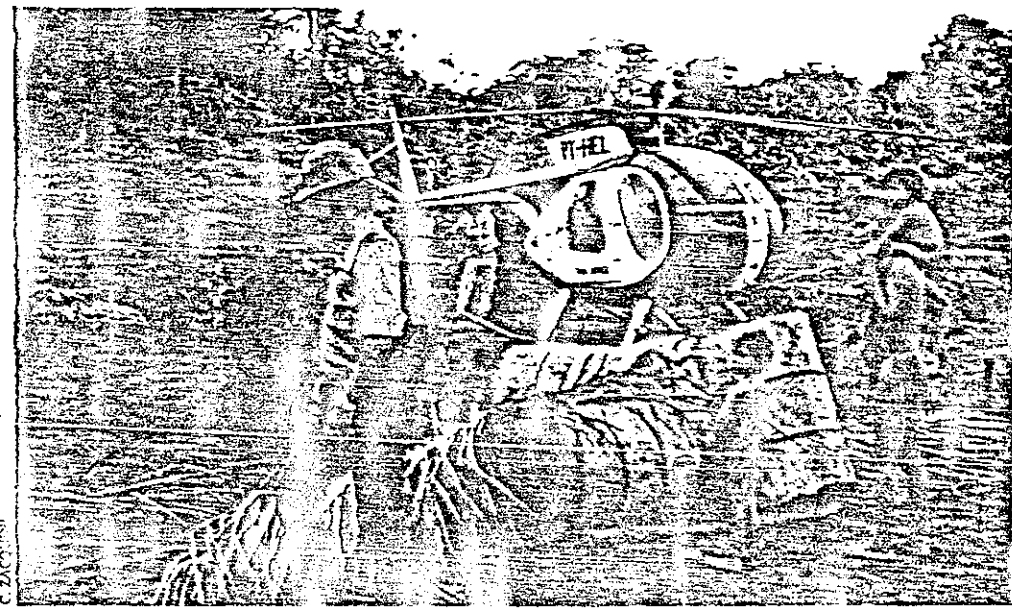
in Amazonia. Dopo due anni e mezzo mi sono trasferito nella regione degli Yanomami per sostituire un missionario, che in seguito è stato ucciso dagli indio. Dovevo restarci un mese, e invece non mi sono più mosso.

D. Come si è trovato all'inizio?

R. Durante i primi tre anni ho dovuto impegnare il 90 per cento del mio tempo per cercare di sopravvivere. Trovare il cibo, senza conoscere le risorse della foresta, era molto difficile e spesso pativo la fame. La malaria non mi dava tregua: ogni tanto approfittavo di qualche occasione per uscire dalla foresta e andare a ricoverarmi in ospedale per recuperare le forze. A Boa Vista, a circa 300 chilometri di distanza, c'era un ospedale della diocesi locale con due medici e alcune infermiere. Comunicare, poi, costituiva un altro problema. Con gli indio il portoghese non serve: ho dovuto imparare la loro lingua ascoltando, annotando e studiando di notte, al lume di una lampada a petrolio.

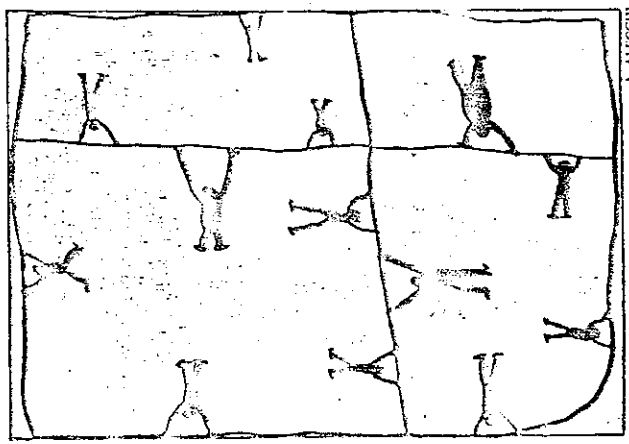
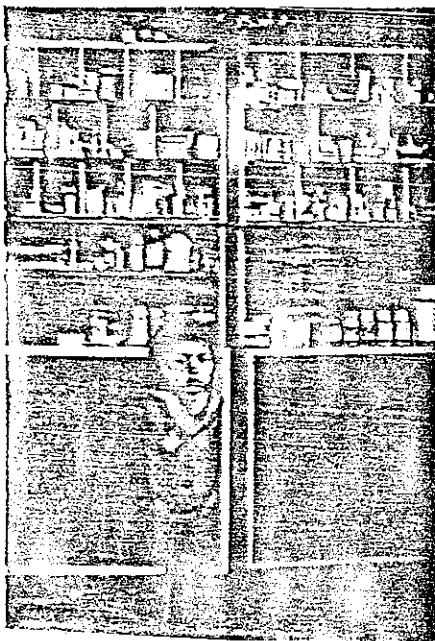
D. Come è organizzata la provincia di Roraima e chi la abita?

R. È un territorio federale amministrato da un governatore nominato direttamente dal ministro dell'Interno: dal 1964 (anno del colpo di Stato militare, ndr) il governatore è sempre stato scelto nei ranghi degli ufficiali dell'aeronautica brasiliana. Roraima è una regione immensa, grande quasi quanto l'Italia, dove vivo



C. ZACCHINI

Geologi arrivano in elicottero in una radura della foresta amazzonica. Sopra, si spiana la Transamazzonica. A sinistra, una farmacia dei «colonizzatori». Sotto, un disegno Yanomami: sciamani reggono un cielo screpolato



A. ALECCI

AMAZZONIA/SEGUE

essere aggressivi, ma soltanto per ragioni precise. Io non mi sono mai sentito in pericolo, salvo nei primi tempi quando non riuscivo a capire cosa dicevano e perché si comportavano in determinati modi. Oggi le guerre tribali, che in passato dovevano servire a mantenere un equilibrio tra la natura e l'uomo - in breve: a evitare la sovrappopolazione - non sono più necessarie. La qualità più spiccata degli Yanomami, insieme con il coraggio, è la generosità. Un indio cui ho chiesto cosa bisogna fare per guadagnarsi il paradiso (anche se loro non lo chiamano così) mi ha risposto: «Bisogna essere generosi». «E quelli che non sono generosi» gli ho domandato «dove vanno?». Dopo averci riflettuto mi ha risposto: «Tutti gli Yanomami sono generosi».

D. Di cosa vivono gli Yanomami?

R. Di caccia, pesca, raccolta di frutti nella foresta. E anche di agricoltura. Anzi: di orticoltura. Coltivano il necessario per sopravvivere: banane, manioca, canne da zucchero, tabacco, erbe magiche e medicinali.

D. Abitano in villaggi fissi o si spostano?

R. Praticano una specie di nomadismo intermittente. Dopo 4-8 anni di



Una bambina Makuxi dietro il filo spinato

permanenza in un luogo si spostano. Niente grandi distanze: da 5 a 20 chilometri, in cerca di nuove alleanze o di altri territori da sfruttare. La loro limitata agricoltura non danneggia la foresta, che si riforma nel giro di pochi anni. Vivono insomma in perfetta simbiosi con la natura.

D. Questo, prima dell'arrivo dei bianchi.

R. Fino alla metà di questo secolo i contatti con i bianchi sono stati sporadici, grazie anche alle difficili con-



Uno sciamano presta le sue cure a una bimba indigena con sua madre

condizioni ambientali della regione. In seguito si sono stabiliti tra gli Yanomami alcuni missionari. La tragedia è incominciata nel 1974, quando il governo decise di costruire una strada, la Perimetrale Nord, che tagliava il loro territorio. Durante i lavori sono scomparsi dalla carta geografica almeno venti villaggi Yanomami.

D. A cosa serve la strada?

R. Non sono riuscito a capirlo. Le autorità hanno dato spiegazioni diverse: hanno sostenuto che era necessaria per difendere le frontiere nord del Brasile, poi che serviva a integrare l'Amazzonia con il resto del Paese. La realtà è che sono stati individuati giacimenti di minerali preziosi, anche radioattivi. La strada, comunque, non è mai stata finita: sono stati realizzati meno di 200 chilometri dei 3 mila previsti. La crisi del petrolio ha fatto mancare i fondi, i lavori si sono fermati e la foresta si sta rimangiando l'asfalto. Centinaia di indio sono morti inutilmente.

D. Che cosa li ha uccisi?

R. Gli operai arrivati con i caterpillar e con le seghe hanno portato malattie sconosciute agli indio: morbillo, tubercolosi, infezioni veneree, faringiti. Ma spesso soltanto semplici influenze e raffreddori, micidiali per chi non ha sviluppato adeguati anticorpi. I contagi e le epidemie si sono diffusi con rapidità e violenza: è stato un flagello. Gli ammalati non avevano più la forza di andare al fiume a prendere l'acqua o nella foresta a raccogliere la legna: morivano di fame, di freddo, di sete.

D. Quanti sono morti?

R. Non si saprà mai con esattezza. Nei quattro villaggi della mia zona sono morti 68 indio in dieci giorni. Altri 14 villaggi sono scomparsi lungo un tratto di 100 chilometri della strada: una cinquantina di superstiti ammalati di sifilide e di tubercolosi sono rimasti ai margini della carreggiata. Sono quasi tutti alcolizzati.

D. Lei ha cercato di intervenire per soccorrere gli indio?

R. Appena ho saputo che c'erano dei malati gravi vicino alla strada mi sono messo in viaggio con tre Yanomami. Dopo cinque giorni di cammi-

pletamente rassegnati.

D. Che cosa portano, i bianchi, oltre alle malattie?

R. La prostituzione, per esempio. Ci sono casi di donne che si prostituiscono per una camicetta, o per una bottiglia di *cachasa*, un liquore a base di canna da zucchero. L'alcol si diffonde rapidamente: serve a vincere l'insicurezza in chi sente vacillare i fondamenti della propria cultura.

D. Ci sono stati casi di genocidio pianificato?

R. Io personalmente considero anche la strada un genocidio pianificato! Anche se i portatori dei virus che uccidono non ne sono consapevoli, lo sono certamente i responsabili della costruzione della strada. E chi ha finanziato il progetto: governo brasiliano, Fondo monetario internazionale, Banca Mondiale. Ci sono anche società italiane, impegnate in altre regioni dell'Amazzonia. Ci sono le multinazionali, le grandi compagnie petrolifere come la Elf-Aquitaine, le industrie minerarie che fanno ricerche a colpi di dinamite. Alcune aziende, per esempio, la Volkswagen, hanno comprato od ottenuto gratuitamente enormi appezzamenti di terreno. Ci sono gruppi multinazionali che abbattano migliaia di ettari di foresta per farne pascoli per i loro allevamenti di bovini che spesso esistono soltanto sulla carta. Poi abbandonano il territorio e la foresta non ricresce più.

D. E l'obiettivo di tutto questo?

R. Il governo brasiliano vuole incentivare gli investimenti in Amazzonia. E offre esenzioni fiscali alle società disposte a investire. Manaus, per esempio, è zona franca. Molte aziende vi si sono già installate, e godono di particolari agevolazioni. Ci sono fabbriche di montaggio per apparecchiature elettroniche, soprattutto giapponesi e americane, come la Sharp e la National.

D. Un'altra minaccia per gli indio sono i «garimpeiro», i cercatori d'oro. Chi sono? Da dove vengono?

R. Fin dai tempi degli esploratori spagnoli l'Amazzonia è stata identificata con l'Eldorado, il mitico Paese dell'oro. Ce n'è un po' ovunque, ma in quantità abbastanza ridotte: solo ne-

AMAZZONIA/SEGUE

gli ultimi anni, con l'aumento del prezzo dell'oro, la ricerca e l'estrazione sono diventate remunerative anche nelle zone meno accessibili. I garimpeiro sono gente decisa e priva di scrupoli, avventurieri che si spingono ovunque ci siano tracce di oro, di diamanti o di cassiterite. Partono da Boa Vista, una cittadina che nel passato ha dato rifugio a persone ricercate dalla polizia brasiliana. E si inoltrano nella foresta affrontando rischi tremendi: molti muoiono naufragando nei fiumi, o di epatite, di febbre gialla e altre malattie. Tra loro ci sono anche degli stranieri: in Venezuela, anni fa, ho incontrato anche un italiano. L'Amazzonia è piena di garimpeiro.

D. Come fanno a sopravvivere nella foresta?

R. Pescano, vanno a caccia. Ma più spesso depredano le piantagioni degli indio. Oppure si fanno gettare viveri dagli aerei, facendo segnali di fumo per farsi localizzare. Approfittano dell'ingenuità degli indigeni e sovente si verificano scontri a fuoco e gravi incidenti.

D. Il governo fa qualcosa per difendere gli indio?

R. Esiste un ente statale, la Funai (Fondazione nazionale dell'indio), incaricato di tutelare gli indio, che per legge sono considerati minorenni. La Funai è nata nel 1974 in sostituzione di un altro organismo, il Servizio di protezione degli indio, accusato di aver partecipato allo sterminio di centinaia di indigeni mediante «spedizioni punitive», alimenti avvelenati con arsenico e sterilizzazioni di donne indio. Anche di recente, comunque, si sono verificati episodi di connivenza e di corruzione: funzionari della Funai che si sono impossessati di territori indio (la legge stabilisce che gli indio hanno diritto di possesso sulle terre che abitano) o che hanno favorito la penetrazione delle industrie. La Funai dipende dallo stesso ministero, quello dell'Interno, incaricato di promuovere lo sviluppo economico e lo sfruttamento delle ricchezze dell'Amazzonia (nella prima settimana di aprile, a Brasilia si sono riuniti 200 mila indio e 300 loro capi per decidere come difendere le loro terre. Octavio Ferreira Lima, presidente della Funai, non li ha nemmeno ricevuti. E per paura di disordini ha fatto proteggere la sede Funai da auto-blindo e cani poliziotto, ndr).

D. Quindi il governo non fa niente per salvaguardare i diritti degli indio.

R. Qualcosa, almeno sulla carta, fa. Ma non è sufficiente. Spesso le decisioni sono contraddittorie. E conti-

Bambini, oggi vi spiego il mostro

Esperienze di comunicazione e di espressione è il titolo di un libro di testo edito nel 1982 dal ministero dell'Istruzione e della cultura brasiliano e adottato nella quarta classe delle scuole elementari nel centro e nel sud del Paese. Ecco come vi vengono descritti gli indio.

«Un amico di questa città mi ha raccontato alcune storie di indio. Sì, indio. Storie che ha sentito in terre di Frutal, con aria di veritiere, e così le accetto e le trasmetto, guarda che curiose. Dunque gli Ungonino od Ongonino, che abitano ai margini del fiume Ucaiali, seppelliscono vivi, in piedi, i malati e i vecchi, solo con la testa di fuori, fino a che muoiono di fame. Dopo un po' completano la sepoltura.

«Altri, gli Humbisa, dell'alto Amazonas, seccano e diminuiscono la testa del prigioniero morto, fino a ridurla alla quinta parte delle sue dimensioni togliendo dalla nuca, con estrema abilità, tutto ciò che c'è là dentro, tutte le ossa, a piccoli pezzi, facendo attenzione a non alterare la pelle del viso o il cuoio capelluto. Poi riempiono la testa con piccole braci, la scuotono violentemente per delle ore e raspano il carbone che resta nella parte esterna. Quando il tessuto della faccia e della testa si ammorbida, introducono una cosa chiamata «mangarataia» che fa rattrappire e seccare. Fine dell'operazione.

«I Lengua dell'Argentina, usano arrostitire e mangiare bambini quando manca la pioggia. Tutta la tribù ha diritto a un pezzo, però alla mamma del bambino o bambina sacrificata è concesso il privilegio di prendere una fetta maggiore, che mangia go-

losamente, ma doverosamente sciolta in lacrime.

«Tuttavia il massimo succede tra i Magirona o Majorana, abitanti di alcune regioni del Perù. Si tratta di una razza quasi interamente estinta, il che è un sollievo, come si vedrà. Perché sembra che là nessuno ha garanzia di niente. È mangiare o essere mangiato. Mangiano i nemici abbattuti, i vecchi e le vecchie; i padri mangiano i figli e questi non restano indietro, poiché quando c'è possibilità mangiano i padri. Chi ha bocca mangia il vicino, fino a incontrare i propri familiari.

«Ma sempre in argomento di mangiare il prossimo, bisogna raccontare che gli Ocaina del fiume Putunaio usano ingrassare i vecchi e mangiarli nei giorni di festa. L'anziano sa che sarà mangiato, accetta di buon grado l'abbondante alimentazione, che gli è data nel periodo dell'ingrasso, non si impressiona, non cerca di fuggire, e quando qualcuno gli domanda se teme la morte violenta e prossima che gli è riservata, risponde di no, poiché lui stesso ha già mangiato molti colleghi, una cosa vale l'altra. Il giorno del sacrificio, scelgono il vecchio più grasso che si sente subito orgoglioso, diventa serissimo e adotta l'atteggiamento più degno per ricevere il mortale colpo di scure che gli staccherà la testa.



ZACQUINI



Una donna Yanomami riposa sull'amaca e, sotto, il missionario Carlo Zacquini abbracciato da una bambina

rappresentare un vanto poter dire: «Ci sono qui dei popoli che vivono secondo gli antichi costumi e avranno la possibilità di inserirsi senza traumi, nel contesto della società brasiliana». Ma tutto questo non avviene. Il genocidio continua.

D. E non è possibile fermarlo?

R. Io ho fiducia negli uomini. Sto preparando un appello che consegnerò anche al presidente Pertini. E c'è una strada che è possibile seguire: la creazione di un parco indigeno nella zona abitata dagli Yanomami. Con un gruppo di giuristi, medici e antropologi nel 1978 ho formato una Commissione che ha presentato al governo brasiliano una proposta in questo senso. Due anni fa il ministero dell'Interno ha dichiarato interdetta un'area di 7 milioni e 700 mila ettari: ma la demarcazione del territorio procede a rilento. L'impegno più urgente, dunque, è quello di arrivare al più presto a definire i confini della zona destinata a parco. E, poi, di farli rispettare. Se lo riterranno necessario, nel parco gli indio dovranno poter scegliere i modi e i tempi di una graduale evoluzione verso un altro modello di cultura. Altrimenti, per il popolo Yanomami, la sola alternativa sarà la sparizione.

Giovanni Porzio

AMAZZONIA/SEGUE

nuano a verificarsi gravi episodi.

D. Per esempio?

R. Il 25 novembre scorso Marcal de Sousa Guarani, un leader indio molto noto, che si era incontrato con il papa durante il soggiorno di Giovanni Paolo II in Brasile, è stato assassinato. Il 2 gennaio di quest'anno un funzionario della Funai, Emir de Oliveira Cardoso, ha ucciso a fucilate una bambina Yanomami di 12 anni che aveva tentato invano di possedere. Nell'ottobre del 1983 il presidente Figueroide, senza consultare il Parlamento, ha emesso un decreto che facilita l'invasione delle terre indigene per l'estrazione di minerali: per gli Yanomami

questo decreto può significare una «soluzione finale» di stampo nazista.

D. Cosa pensa di fare, adesso, per aiutare gli Yanomami?

R. Il bianco, il proprietario terriero, l'industria sono sempre riusciti a far prevalere i loro interessi. Io credo che per aiutare gli indio sia indispensabile soprattutto far capire a tutti chi sono gli indio. Sono convinto che il più delle volte le autorità si comportino in modo discutibile perché male informate, consigliate da persone in malafede che non conoscono la complessità e la gravità della situazione, l'entità delle ricchezze umane, culturali, storiche che si stanno distruggendo. Per il Brasile dovrebbe